

Caporetto 80 anni dopo Ricostruzioni di una disfatta

Il 24 ottobre di ottant'anni fa una massiccia offensiva austro-tedesca travolgeva le linee italiane nei pressi di Caporetto, divenuto ormai nel linguaggio comune sinonimo di disfatta, di sconfitta gravissima e irreparabile. Ed infatti Caporetto evoca uno dei momenti di massima crisi dell'esercito italiano e della nazione. Nel giro di pochi giorni fu la rotta totale: i soldati si ritirarono gettando le armi senza che gli ufficiali riuscissero a trattenerli; il comando supremo del generale Cadorna venne colto di sorpresa, il paese fu attraversato da un'ondata di sgomento, mentre l'intera strategia militare italiana fu messa sotto accusa.

«Caporetto. Storia di una disfatta» di Nicola Labanca (Giunti, pp. 122, lire 14.000), propone un affresco di quel momento al di là della storia ufficiale delle grandi strategie, un lavoro frutto delle più recenti ricerche d'archivio. Il libro guarda alle trincee, alla vita dei reparti minori, alla storia minuta. Ma analizza anche le ripercussioni politiche della battaglia, le polemiche che ne seguirono, la memoria ed il mito che attorno ad essa si sono intrecciati nel corso del tempo.

«Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari» di Camillo Pavan (Pavan Editore, pp. 471, lire 60.000) è il primo di tre volumi sulla «Grande guerra e popolazione civile». Un libro ricco di testimonianze, documenti, lettere, limitati qui alla sola battaglia (il secondo volume tratterà della ritirata dall'Isonzo al Piave e il terzo della guerra sul Piave). Una narrazione appassionata, di chi visse quegli eventi in prima persona, è infine «Caporetto» di Angelo Gatti (Il Mulino, pp. 384, lire 42.000), il diario di guerra che Gatti (1875-1948), allora ufficiale di stato maggiore alle dirette dipendenze del generale Cadorna, tenne fra il maggio ed il dicembre del 1917. Pubblicato con grande scalpore nel 1964, il diario è un'importante ed autorevole testimonianza sui mesi che precedono Caporetto, sulla crisi così come venne vissuta nel più alto centro direttivo dell'esercito e sulle sue più immediate conseguenze.

Da domani a Cortona un convegno internazionale proporrà una nuova analisi dello stato uscito dal 1917

Così la guerra creò l'Unione Sovietica Identità di un paese attraverso il «nemico»

È il forte legame tra contesto interno e internazionale a formare i tratti essenziali dell'Urss. Ed è in particolare il persistere del fenomeno bellico a determinarne scelte e vocazione. Un assunto di ricerca originale per un simposio interdisciplinare.

Inizia oggi a Cortona il 10° Colloquio internazionale organizzato dalla Fondazione Feltrinelli, dedicato quest'anno al tema «La Russia nell'età delle guerre, 1914-1945». È ulteriore conferma di come il dibattito sull'esperienza storica dell'Urss abbia compiuto, proprio a partire dalla sua dissoluzione, passi enormi e progressi indubitabili sulla scorta della nuova documentazione archivistica resa disponibile. Non si tratta, tuttavia, solo di archivi. Quello che sarà possibile verificare a Cortona, infatti, è un nuovo rapporto tra studiosi russi e occidentali, il tentativo di individuare nuovi paradigmi storiografici che lascino finalmente alle spalle le implicazioni ideologiche che avevano spesso influenzato gran parte della ricerca storica.

Il tema centrale, quest'anno, è costituito dall'analisi dell'interazione tra contesto interno e contesto internazionale dalla prima alla seconda guerra mondiale, con particolare attenzione proprio agli anni di conflitto esplicito, la prima guerra mondiale e la guerra civile da una parte, la seconda guerra mondiale dall'altra. È un tema articolato, fondamentalmente, attorno a quattro aspetti: il ruolo e l'impatto che le guerre ebbero sul formarsi del sistema sovietico e sui caratteri che andò assumendo; la visione dell'Europa e della politica internazionale che ebbero le élites sovietiche fra le due guerre; la rilevanza della paura e dell'insensibilità della guerra nella politica e nella società sovietica negli anni trenta; la seconda guerra mondiale come guerra totale.

Non è possibile presentare tutte le diciannove relazioni. Quello che si può fare, invece, è indicare alcune linee di lettura presenti fra le altre, interessanti soprattutto per il taglio «diverso» con cui affrontate temi e periodi già ampiamente affrontati dalla storiografia. La relazione di Mark Von Hagen nella prima sessione, ad esempio, si occupa della trasformazione delle «identità» e delle «altà» tra il 1914 e il 1920, cercando di capire come mai conflitti politici, sociali ed economici trovarono così spesso una espressione e risoluzione in termini di conflitti nazionali. Von Hagen riconduce l'esperienza russa del primo conflitto mondiale all'interno di quella percezione europea che ne vide una cesura cruciale e la nascita in qualche modo del mondo contemporaneo: sottolineando però come l'intrusione del «moderno» in un mondo e in una cultura tradizionale contadina avvenne in Russia secondo linee che intrecciarono alla identità di classe anche quella etnica e nazionale. La lealtà delle minoranze nazionali all'impero e allo zar, convissuta nei decenni precedenti con l'aderenza al linguaggio, religione, cultura della propria comunità, mutò negli anni di guerra e fu cruciale nel dividere l'identità politica di intere regioni. La guerra, in sostanza, riformulò le identità attraverso una politicizzazione delle differenze etniche.

Sempre nella prima sessione Anto-



Petrogrado, 1917, bandiere rosse con la scritta «Abbasso la monarchia»

nella Salomoni introduce, nella relazione su guerre di classe e utopismo sociale durante la guerra civile, una nuova lettura di quest'ultima al di fuori dei canoni prevalenti tra i contemporanei. La lettura è quella che venne proposta dal sociologo P. Sorokin, emigrato in occidente nel '22 e sul finire del decennio negli Usa, che vide la guerra civile come guerra di «razze», intese in senso biologico-sociale. La vittoria del proletariato segnava, per lui, la vittoria della decadenza biologica, la prevalenza di un'umanità tarata secondo criteri eugenetici che avevano all'epoca, e ebbero in seguito, non pochi seguaci.

Una sessione di grande rilievo per il dibattito storiografico riaccososi con l'apertura degli archivi ex sovietici è quella relativa agli anni '30 e al contesto interno e alle influenze che favorirono le decisioni del gruppo dirigente staliniano. Andrea Romano propone una riflessione sulla «psicosi di guerra» (intesa come presenza pervasiva e condizionante del tema del pericolo di guerra sulla scena politica interna), come elemento centrale e politico che accompagnò la campagna di collettivizzazione integrale; la percezione del pericolo di guerra al vertice di regime sovietico è un elemento non secondario della «militarizzazione» che ha luogo negli anni della «rivoluzione staliniana». Il 1930 è il vero punto di crisi di questa «guerra di classe» che si accompagna alla campagna di collettivizzazione, perché la percezione del pericolo di guerra nella leadership bolscevica muta drasticamente fino ad assumere, in coincidenza con la fase di maggiore drammaticità dello scontro, i contorni di una «visione della fragilità» dell'intero edificio del regime. Questa autorappresentazione di fragilità presumibilmente affondava le proprie radici nell'insicurezza genetica che aveva ac-

compagnato durante la guerra civile il primo consolidamento del sistema sovietico: ma derivava anche dalla lettura dello scontro sociale e dei rischi connessi alla sicurezza generale che era venuta ai vertici dell'apparato militare, istituzionalmente deputati alla difesa del paese e resisi coscienti prima di altri settori del deficit di sicurezza globale che la campagna di collettivizzazione e l'acutizzarsi della guerra contadina stavano comportando per lo Stato sovietico.

Particolarmente incisiva è l'interpretazione offerta da Oleg Chelvinjuk sull'influenza del contesto esterno sui meccanismi del terrore staliniano. Lo studioso russo ritiene che i documenti d'archivio oggi disponibili possano far rivedere le diverse versioni con cui la storiografia ha cercato in passato di individuare le cause del terrore: quella che considerava il terrore come un metodo permanente di gestione del paese e di rafforzamento del potere; quella secondo la quale il terrore fu una operazione lanciata contro la vecchia generazione dei bolscevichi che occupava i posti dirigenti dell'apparato statale e di partito, allo scopo di agevolare il ricambio dei quadri dirigenti, quella che vedeva nel terrore un mezzo di consolidamento del potere personale di Stalin. Egli ritiene piuttosto che l'obiettivo principale perseguito dai dirigenti sovietici con le repressioni di massa era l'epurazione dell'Urss in vista di una guerra considerata imminente, l'eliminazione di una potenziale «quinta colonna», la liquidazione di tutti coloro che all'interno del partito, dell'apparato statale, delle forze armate e delle società del suo insieme sembravano incerti o inaffidabili. Sotto i colpi della repressione caddero in primo luogo

quelle categorie della popolazione che erano già state perseguitate dal potere sovietico (i cosiddetti kulaki, i rappresentanti delle classi dirigenti prerivoluzionarie, una parte della vecchia intelligencija, i pregiudicati, etc.) e gli ex oppositori di Stalin all'interno del partito bolscevico: tutti coloro che erano sospettati dalla direzione staliniana di poter tradire in caso di guerra. Il terrore appare allora un fenomeno rigidamente pianificato e gestito dall'alto, ma non più determinato genericamente da una dispoetica volontà di potere. Esso è il mo-

mento conclusivo della politica repressiva seguita negli anni precedenti: che acquista intensità e dimensione abnorme perché la violenza è adesso più necessaria per stroncare definitivamente, nell'ipotesi di una guerra imminente, i possibili nemici interni. Come dovevano dimostrare gli avvenimenti successivi, le vittime delle repressioni vennero individuate nella loro grande maggioranza in base a schedature preesistenti. Per essere fucilati o spediti nei campi fu sufficiente avere uno scomodo passato prerivoluzionario, aver

partecipato alla guerra civile nelle file dei nemici dei bolscevichi, aver fatto parte di altri partiti o di gruppi di opposizione all'interno dello stesso partito bolscevico, essere stati espulsi dal partito, essere stati «dekulakizzati», avere subito condanne penali, appartenere ad una nazionalità «ospetta» (tedesca, polacca, coreana, etc.), o infine avere legami personali con chi faceva parte di queste categorie.

Nell'ultima sessione le relazioni di Silvio Pons e di John Barber metteranno a punto e approfondiranno le interpretazioni cui i due studiosi sono giunti sulla seconda guerra mondiale. Il primo affrontando il tema delle alternative e delle possibilità inerenti alla politica sovietica di sicurezza nelle diverse fasi della guerra e nella prospettiva del nuovo ordine mondiale postbellico: il secondo valutando l'impatto che la seconda guerra ebbe sul contesto interno ed esaminando il ruolo giocato dalla nuova fase «nazionalista» e all'estremo opposto dall'alleanza con le potenze occidentali.

Il convegno di Cortona si presenta come un ulteriore e decisivo passo nel riuscire a portare anche in Italia il dibattito storiografico sull'Urss e più in generale sulla storia dei regimi comunisti al livello che esso ha già raggiunto in altri paesi: un percorso già iniziato da tempo e di cui non sembrano rendersi conto le pagine culturali dei maggiori quotidiani, sempre in attesa di poter rinviare quelle ideologiche sulla base del comunismo o dell'anticomunismo.

Marcello Flores

Il luogo e la chiave dei lavori

«La Russia nell'età delle guerre 1914-1945». È il titolo del convegno ospitato dal Comune di Cortona (24-25, Centro S. Agostino, via Guelfa 40. Fondazione Feltrinelli-Fondazione Gramsci). Al centro il ruolo esercitato dalle guerre nel plasmare l'Urss. Un tentativo di superare le interpretazioni tradizionali («arretratezza», «totalitarismo», «tradizione russa») facendo interagire politica interna e internazionale alla luce delle nuove fonti d'archivio.

Un saggio di Stefano Rodotà sulle conquiste di libertà in Italia, dall'Unità ad oggi Occhio ai diritti, non sono mai scontati

L'analisi delle diverse Costituzioni dimostra che per affermarli è decisiva la partecipazione attiva dei cittadini

«Come ammettere che venditori ambulanti di zolfanelli, calzolari, sarti, fabbri ferrai, servi di venditori di tabacchi e altri di simile condizione discutano nelle loro riunioni di teorie sociali? Non essendo possibile che gente di simile fatta, nelle loro riunioni, disputasse serenamente...» Era l'anno 1880 e la Corte di Cassazione prendeva posizione così sul diritto di riunione degli aderenti all'Internazionale. Richiesti di una decisione sull'applicabilità dell'ammonezione per i suddetti lavoratori, i supremi giudici non esitavano a legare un diritto fondamentale, come quello dell'adesione a una organizzazione, alla classe di appartenenza degli interessati.

Oggi una sentenza del genere sarebbe inimmaginabile. In mezzo, tra quel giudizio e una qualunque sentenza dei giorni nostri, si dipana infatti l'influenza di quella che Bobbio ha chiamato «l'era dei diritti». Nonostante le guerre e le dittature, il secolo che volge al termine è in qualche modo anche il secolo dei diritti e delle li-

bertà e questi si accompagnano allo stesso concetto moderno di cittadinanza, e definiscono l'ordine politico e simbolico in cui viviamo. Attenzione, però. Diritti e libertà non sono, nemmeno nelle società autenticamente democratiche e liberali, acquisite per sempre. La storia insegna che



■ **Libertà e diritti in Italia dall'Unità ai giorni nostri** di Stefano Rodotà Donzelli Pp. 134, lire 18mila

La lettura di un breve ma succoso libro di Stefano Rodotà («Libertà e diritti in Italia, dall'Unità ai giorni nostri», Donzelli) spiega molto bene il precario equilibrio in cui vive la moderna cittadinanza. «La storia di ieri e di oggi», scrive Rodotà, «parla di sospensioni delle garanzie costituzionali, di ragioni di Stato e

di emergenze che giustificano la limitazione o la cancellazione di diritti fondamentali, di pieni poteri concessi ai governi, di tentativi continui di considerare le libertà riconosciute «eccessive» rispetto ad esigenze di controllo sociale o di sviluppo economico...».

Il libro analizza le politiche, i comportamenti, gli istituti, che di volta in volta, nel corso delle cosiddette quattro costituzioni italiane, (quella oligarchica, quella liberal-democratica, quella fascista e quella democratico-repubblicana), hanno creato o distrutto le condizioni materiali effettive per il godimento dei

diritti. Se un filo rosso c'è, nell'excursus storico proposto dal Garante per la Privacy, sta nella considerazione che l'effettivo godimento dei diritti e delle libertà, al di là della sanzione costituzionale, ha bisogno «sempre» e

«soprattutto» di condizioni politiche favorevoli.

Basta scorrere le pagine dedicate da Rodotà all'analisi della costituzione oligarchica e a quella liberal-democratica precedente al fascismo, per capire quanto fosse difficile per i puri limiti di diritto stabiliti sulla carta, diventare realtà e vincere la resistenza sorda dei codici, dei giudici, dei Tribunali, dell'amministrazione, dei partiti, dei governi, di volta in volta tesi a limitare, sospendere, eccipere, definire, frenare.

Persino nella storia della repubblica, l'attuazione della Costituzione è stato il leit-motiv che ha accompagnato, con alterne vicende, molte diatribe e numerose emergenze, la vita politica italiana. Ripercorrere questa storia è utile, perché serve a caricare di responsabilità i cittadini, le istituzioni e le classi dirigenti. E perché, come dice Rodotà, «serve una grande fede per affermare i diritti nei tempi difficili».

Bruno Miserendino



Sabato 25 e domenica 26 ottobre, saremo ancora in 500 piazze italiane: vieni anche tu, insieme potremo combattere la sclerosi multipla. Con il sostegno della tua offerta, l'AIMS potenzierà la ricerca e l'assistenza alle persone affette da questa terribile malattia. In piazza, riceverai un sacchetto di mele di

3 milioni di mele ritornano in 500 piazze italiane per combattere la sclerosi multipla.

diverse varietà (golden delicious, red delicious e granny smith), tutte prodotte con il metodo della produzione integrata: buone, sane e gustose. È necessaria la partecipazione di tutti. È perciò importante che il 25 e 26 ottobre in piazza ci sia anche tu. Regalerai un sorriso a chi ne ha bisogno.



SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE "FOCISV - VOLONTARI NEL MONDO" E AGESCI